

# Lo sport alla luce della fede: quali riflessi in ambito educativo?

Paolo Crepaz

## Il fenomeno sport

L'attività sportiva, presente sin dagli albori della storia dell'umanità, ha assunto nella nostra epoca, e come mai prima, il carattere di un consolidato e pervasivo fenomeno di massa capace di coinvolgere su scala planetaria folle enormi superando barriere geografiche, razziali, sociali, culturali, religiose, politiche ed economiche.

La nostra epoca è segnata dall'invadente onnipresenza dello sport: lo sport è un rumore di fondo planetario, una musica secondo altri, che condiziona la percezione della realtà e di noi stessi. Lo sport va considerato, di fatto, come un nuovo riferimento antropologico, un incalzante potere spirituale planetario, un modello ispirativo e metodologico per tutti gli ambiti della realtà.

Un solo semplice esempio: negli atenei universitari la pratica sportiva, dentro e fuori l'università, è oggi ritenuta esperienza significativa per l'acquisizione delle cosiddette *soft life skills*, ovvero le "competenze per la vita", un insieme di capacità umane acquisite tramite insegnamento o esperienza diretta che vengono usate per gestire problemi, situazioni e domande comunemente incontrate nella vita quotidiana. Basterebbe questo per riconoscere allo sport un ruolo educativo.

## Lo sport, religione del nostro tempo

Lo sport ha nello spirito olimpico la sua matrice ed il suo riferimento più rilevante. Che valore possiamo dare all'articolo 2 della *Carta Olimpica*? "L'Olimpismo è una filosofia di vita, che esalta in un insieme armonico le qualità del corpo, la volontà e lo spirito. Nell'associare lo sport alla cultura ed all'educazione, l'Olimpismo si propone di creare uno stile di vita basato sulla gioia dello sforzo, sul valore educativo del buon esempio e sul rispetto dei principi etici fondamentali universali." Lo sport, nelle intenzioni di Pierre De Coubertin, non assume solo un ruolo nell'educare i giovani con l'attività motoria, ma assume la connotazione politica di un utopistico progetto di educazione alla pace dei popoli, delle nazioni, dell'intera comunità internazionale.

E, senza mezzi termini, anche una connotazione religiosa, quando De Coubertin afferma: "La prima caratteristica dello sport olimpico antico come di quello moderno è di essere una religione"<sup>1</sup>. Un concetto confermato nel 1972, durante i Giochi di Monaco, da Avery Brundage, allora presidente del Comitato Olimpico Internazionale: "Forse lo sport, religione del XX secolo, con il suo messaggio di lealtà e di cavalleria, avrà successo [rispetto a costruire la pace e l'armonia fra i popoli - n.d.r.] dove altre istituzioni hanno fallito".

Lo sport appare oggi come la parodia mercantile di una religione universale: i suoi eventi più emblematici assumono il carattere di una celebrazione liturgica davanti ad un'assemblea planetaria. E' sempre stato così, dai suoi albori alle Olimpiadi di Atene a oggi: basti pensare alla cerimonia di accensione del sacro fuoco olimpico o allo spot della Champions League. Manuel Vasquez Montalban, scrittore spagnolo e grande tifoso del Barcellona è arrivato ad affermare: "In un'epoca in cui è evidente la crisi delle ideologie, in

---

<sup>1</sup> P. De Coubertin, *L'Idée olympique* (1935), Stuttgart 1967. Cit. in Jean-Marie Brohm e Michel Caillat, *Le Dessous de l'olympisme*, Paris 1984, p.146.

cui è chiaro il ridimensionamento della militanza politica, e dove persino gli atteggiamenti religiosi soffrono di mancanza di prospettive, il calcio è la sola, grande religione praticabile. C'è in questo sport un aspetto finanziario, mediatico, pubblicitario, ma non sottovaluterei il suo lato liturgico.”<sup>2</sup>

Il tema “sport alla luce della fede” rischia di essere scavalcato dal concetto “sport: nuova espressione di fede laica”.

### **Il gioco, essenza dello sport**

Ma perché le persone amano così tanto lo sport? Lo sport è un'evoluzione del gioco ed il gioco è un'esperienza naturale, istintiva, estremamente coinvolgente ed affascinante.

Huizinga nel suo *Homo ludens*, scriveva che il gioco è più antico della cultura, è una funzione che contiene un senso: nel gioco si manifesta un elemento immateriale nella sua essenza stessa. Il gioco è un bisogno innato, fa evolvere le capacità motorie, crea un clima disinibito e disteso, migliora l'immagine corporea, aumenta il senso di sicurezza e l'autostima, produce socializzazione ed adattamento, fa nascere e sviluppare l'uso della regola attraverso esperienze dirette, regola il comportamento in rapporto agli altri, permette una personale comunicazione, ristabilisce l'equilibrio affettivo, permette di sperimentare ruoli diversi, facilita il compito dell'insegnante che scopre stili e modelli di comportamento del bambino. “Si può scoprire di più di una persona in un'ora di gioco che in un anno di conversazione” scriveva Platone.

“Sia che io giochi con un'altra persona o da solo, si verifica una reciproca interazione. Sono io il protagonista del gioco, ma il risultato del gioco mi sorprende. Nel gioco ricevo un nuovo me stesso.” spiegava il vescovo Klaus Hemmerle, fondatore con Chiara Lubich della Scuola Abbà, il centro studi del Movimento dei Focolari. “Il gioco è la più alta forma di ricerca.” (Albert Einstein); “L'uomo è interamente uomo soltanto quando gioca.” (Friederich Schiller); “Il gioco non porta da nessuna parte: chi gioca è già arrivato”. (Ruben Alves); “L'uomo non smette di giocare quando invecchia, ma invecchia quando smette di giocare” (G.B. Shaw); “La vita è molto più che un gioco e giocare è un bel modo, divertente ed appassionante, per imparare a viverla sul serio” hanno scritto, nel loro libro sulla filosofia del rugby, dal titolo *Andare avanti, guardando indietro*, Mauro e Mirko Bergamasco.

Il pallone può essere visto come l'emblema del gioco. Dorothee Solle, sociologa e teologa tedesca, così ha espresso, in maniera efficace, la ricerca della felicità: “Come spiegherei a un bambino che cosa è la felicità? Non glielo spiegherei: gli darei un pallone per farlo giocare”.

### **Il valore biologico del gioco**

I comportamenti ludici devono offrire dei vantaggi dal punto di vista biologico, altrimenti la selezione naturale li avrebbe eliminati. Vi sono diverse teorie che spiegano l'utilità biologica del gioco: “valvola di sfogo” delle energie in eccesso (un controsenso); irrobustire per allenarsi alla vita adulta (in contraddizione col fatto che il gioco cala avvicinandosi all'età adulta e gli stimoli sono insufficienti a tale scopo); addestramento alle difficoltà (il gioco non è la copia rimpicciolita dei comportamenti adulti).

---

<sup>2</sup> M.V. Montalban, *Calcio, una religione alla ricerca del suo Dio*, Frassinelli, 1998

Sappiamo che il tempo dedicato al gioco è direttamente proporzionale alle dimensioni cerebrali dell'animale ed inversamente proporzionale alla sua specializzazione. Non esiste in natura un animale che dedichi tanto tempo al gioco come l'uomo, l'animale più immaturo alla nascita dal punto di vista neurologico: questo aspetto apparentemente limitante prende il nome di neotenia. L'uomo è l'imbranato cosmico, l'imbranato del creato: avendo un cervello "incompleto" ha bisogno di un supplemento di gioco ed il gioco è il mezzo più potente per far maturare ed adattare all'ambiente il cervello neotenco immaturo selezionando quelle connessioni, le sinapsi, che garantiscono schemi motori e comportamenti efficaci per adattarsi all'ambiente. Attraverso il gioco, uno svantaggio immediato per l'individuo quale la neotenia che lo rende dipendente e fragile, diventa un vantaggio a lungo termine.

Anche dal punto di vista biologico possiamo dunque affermare che l'attività motoria e sportiva rappresentano un'esperienza formativa, un percorso che si fonda non sull'introdurre, ma sull'*e-ducere*, sul far fiorire ciò che vive nella persona.

### **Gioco, sport e corporeità**

Il punto di vista della biologia apre lo sguardo sulla corporeità e sul suo valore cui facciamo solo un accenno, anche se è proprio anche il crescente, e spesso distorto, valore assegnato al corpo che ha reso così diffusa e popolare l'attenzione all'attività fisica. "L'uomo – ha scritto il Cardinal Danneels di Bruxelles - non è un frammento di "corporeità", abitato per un momento da una scintilla spirituale. Egli è innanzitutto spirito, persona unica e libera ed è tramite il corpo che il suo spirito si apre un cammino nella materia e nella storia. L'anima non viene ad abitare una casa preesistente, essa si "intesse" la sua "corporeità" a partire dalla materia. Così il corpo umano diventa l'esteriorizzazione dell'anima. Una cosa del tutto diversa da un abito che si indossa." "Lo sport consiste nel delegare al corpo alcune delle più elevate virtù dell'animo." scriveva Jean Giraudoux, scrittore francese.

La manifestazione ritualizzata e organizzata di espressione dello spirito nella corporeità è lo sport, definito "gioco locomotorio ad orientamento motivazionale intrinseco", ovvero esperienza che ricerca e sviluppa competenze fisiche, psicologiche e relazionali fondamentali per la formazione della personalità. In questa prospettiva lo sport è *askesis*, è esperienza ascetica, ovvero esercizio di trasformazione del corpo e dell'anima. Ed è *paideia*, ovvero educazione globale. Vittorie, medaglie e soldi vengono dopo.

Questa sua natura lo dovrebbe tutelare a priori da qualunque strumentalizzazione. Lo sport si sforza di essere, o di apparire, come realtà a sé, senza legami di fede religiosa, di interessi economici e politici. Di fatto, almeno a livello di alta prestazione, soggiace a queste interferenze. Quelle economiche e mediatiche sono note: lo sport è oggi il business più fiorente al mondo ed il prodotto che si vende meglio. Della strumentalizzazione dello sport a fini ideologici o politici è piena la storia: dai "panem et circenses" per distrarre le folle, al nazismo ed al fascismo, dalla dittatura argentina dei mondiali di calcio ai diritti umani nella Cina delle Olimpiadi, dalla scissione della ex Jugoslavia al Qatar di questi mesi.

### **Lo sport alla luce della dottrina cristiana**

I pensatori cristiani non si sono concentrati tanto sul rapporto fra fede e sport, ma piuttosto sulle questioni etiche fra mitezza cristiana e dimensione agonistica della pratica

sportiva. I richiami alla prima lettera di Paolo ai Corinzi offrono interessanti spunti di riflessione, ma non possono esaurire il nostro approccio allo sport.

Originale e stimolante la prospettiva offerta dal pastore anglicano Lincoln Harvey di uno sport come “celebrazione della nostra contingenza”, ovvero del senso labile e, allo stesso tempo, eterno del nostro essere creature.

Il punto di vista offerto da papa Francesco di uno sport “metafora della vita” apre certamente interessanti spunti di riflessione. Il passaggio di competenze sullo sport dal Pontificio Consiglio per i Laici al Pontificio Consiglio della Cultura è un messaggio chiaro, un’inversione di rotta che apre interessanti e, finora, inesplorati orizzonti. Il convegno su sport e fede “Lo sport al servizio dell’umanità” che ha avuto luogo in Vaticano, nell’ottobre 2016, ed a cui eravamo presenti in rappresentanza di Sportmeet, espressione nell’ambito dello sport del Movimento dei Focolari, ha rappresentato una pietra miliare in questo senso. L’evento ha seguito di poco la prima partecipazione del Vaticano, di una delegazione, non di atleti, alle Olimpiadi di Rio de Janeiro. È stata, come auspicava il cardinal Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, un’occasione per incontrarsi per affrontare insieme, credenti e non, le grandi sfide della società contemporanea, quegli interessi condivisi dalle comunità sportive e religiose del mondo.

Chiara la *mission*: “Lanciare un Movimento che ispiri a pensare ed agire secondo la “Dichiarazione dei Principi dello Sport al servizio dell’Umanità”, un insieme di valori guida che articolano l’influenza combinata di sport e fede.” *Compassione*: condividi la potenza ed i vantaggi dello sport per dare forza a coloro che sono poveri e svantaggiati. *Rispetto*: rispetta i propri avversari, capire loro e la loro cultura più profondamente. Condanna la violenza nello sport, in campo e fuori dal campo di gioco. *Amore*: amare lo sport, lo sport è per tutti; aiuta tutti a partecipare allo sport, consenti a tutti di competere in condizioni uguali. *Illuminazione*: lo sport ha il potere di trasformare la vita e costruire il carattere. *Equilibrio*: in ogni fase della vita, gioca per divertimento, per la salute, per l’amicizia. *Gioia*: lo sport, prima di tutto, è gioia. C’è molto di più nella pratica sportiva che nel vincere, ma quando sei in competizione, dai sempre il meglio che puoi.

Appare evidente come sia giunto il momento, in particolare per chi gode dell’ispirazione cristiana, di mettere in luce e promuovere la bellezza dello sport, la sua “estetica”, prima ancora che la sua etica, contesto nel quale per troppo tempo il pensiero cristiano è stato, o si è, relegato.

Certo è che lo sport è un fenomeno con il quale non è possibile non confrontarsi. Le domande, per i cristiani, sono sul tavolo: quale valore va riconosciuto al mondo dello sport? Come rapportarsi con i praticanti l’attività sportiva, dall’attività giovanile al professionismo? Esiste un rapporto fra fede e sport? Quali sono le espressioni di fede nello sport? Esistono gli sportivi cristiani? Come spiegare manifestazioni di fede, superstizioni ed esorcismi presenti nello sport? Esiste una fede incarnata nello sport: quali i presupposti?

### **Il valore educativo dello sport**

Ed infine, la domanda centrale per il tema che mi è stato affidato: lo sport è educativo? Sempre e comunque o solo a certe condizioni? Come è stato ed è vissuto lo sport, dal punto di vista educativo, nel contesto cristiano? Come oggetto di critica morale per i suoi eccessi; come *mens sana in corpore sano* (vedi l’esperienza dei muscolar cristians), come ambito di apostolato, come ambiente dove lasciar sfogare gli istinti e gli

eccessi, come luogo educativo a condizione di togliere la dimensione agonistica, magari anche scegliendo di creare ambiente ad hoc per uno sport cristiano (ma esiste?) alternativo a quello ufficiale...

Quello che appare evidente all'orizzonte dei cristiani è che lo sport è sempre più un ambito da conoscere e comprendere culturalmente ed un ambito di dialogo, motivato da sincero interesse, e di rispettoso annuncio, come direbbe Giovanni Paolo II, con la cultura del nostro tempo: questa è la sfida.

Quanto espresso fin qui lascia già abbondantemente trasparire la dimensione educativa dell'attività motoria e sportiva, del suo contributo alla crescita globale dell'individuo, da punto di vista biologico, fisico, psicologico e relazionale. Ma lo sport è capace di assolvere a tutti questi doveri e poteri? Merita tutta questa considerazione? Ed in particolare, lo sport ha davvero tutte queste potenzialità in ambito educativo?

A quanto scritto nel 2007 nel Libro bianco dello Sport dalla Commissione Europea: "Oltre a migliorare la salute dei cittadini, ha una dimensione educativa e svolge un ruolo sociale, culturale e ricreativo" ha fatto eco Giovanni Paolo II: "Le potenzialità del fenomeno sportivo lo rendono strumento significativo per lo sviluppo globale della persona e fattore quanto mai utile per la costruzione di una società più a misura d'uomo"<sup>3</sup>. Ad ottobre scorso lo ha confermato il cardinal Ravasi: "Lo sport è fondamentale per l'educazione, consentendo in particolare ai giovani di aprirsi alle prove della vita, mettendosi alla prova, attraversando i confini, incontrando gli avversari in un campo equo e affrontando il meglio possibile, in un certo senso rivolto al Trascendente."

Uno sport illuminato dalla fede è uno sport che ha un riferimento antropologico preciso, che valorizza l'unicità e la dignità di ogni persona, che connota l'amore reciproco come partecipazione alla vita trinitaria, che vede ogni essere umano inserito in un misericordioso progetto d'amore del suo creatore. E questa visione condiziona e accende la sua potenzialità educativa.

L'esperienza ci dice lo sport non sempre è educativo in quanto tale e che l'intenzionalità e l'efficacia educativa nel gioco e nello sport è a carico di chi la promuove e la gestisce. L'attività fisica, ancora prima dello sport, fatica a trovare posto nella scuola, luogo principe dell'educazione: l'educazione fisica scolastica ha spazio marginale relegato al *mens sana in corpore sano*, massima di Giovenale peraltro interpretata fuori dal suo contesto, e tutto l'impianto pedagogico privilegia la sfera intellettuale e la trasmissione verbale, non corporea o motoria, delle conoscenze. L'attività fisica e sportiva si usa piuttosto nelle modalità "ricreative", ovvero di sfogo, o come modalità formativa "ludiforme", con una valenza didattica che cerca solo di rendere allettante un percorso didattico sfruttando la forza seduttiva del gioco e dell'attività fisica. L'attività fisica scolastica è ritenuta non educativa perché favorirebbe la dimensione competitiva. La massima di Pierre De Coubertin, inventore delle Olimpiadi moderne: "L'importante non è vincere, ma partecipare" è in genere male interpretata. Sfidarsi nel gioco e nello sport senza la tensione a dare il meglio di sé non ha senso. Essa mette piuttosto in evidenza che l'essenza della pratica sportiva è la "partecipazione", la disponibilità a mettersi in gioco, prima ancora che raggiungere un successo assoluto. Quando un bambino, o un adulto, si avvicina ad un

---

<sup>3</sup> Giubileo degli sportivi - Udienza di Giovanni Paolo II ai partecipanti al convegno internazionale "Nel tempo del giubileo: il volto e l'anima dello sport" - Roma, 28 ottobre 2000

contesto di gioco, la sua domanda non è: “Posso vincere?”, ma “Posso giocare?” *Cum – petere*, che etimologicamente significa “puntare insieme ad un obiettivo”, è quanto chiede chi vuol giocare. Il valore della competizione si sviluppa a partire dal processo, dalla disponibilità cioè a mettersi in gioco, accettando a priori di vincere o di perdere. E questa disponibilità ha un valore educativo. Il contesto che troverà nella società sportiva, purtroppo, non è sempre all'altezza: “Chi pensa di avere un figlio 'campione' è pregato di portarlo in altre società” è un cartello che poche squadre hanno il coraggio di affiggere.

Ma a che cosa dovrebbe educare lo sport? “Lo sport è scuola di vita” è senza dubbio uno slogan vincente servito con una discreta dose di ipocrisia. Non è sempre chiaro cosa debba apprendere chi si iscrive a questo tipo di scuola. Ad esempio: lo sport deve insegnare a sfidare le proprie debolezze, superando costantemente i propri limiti, oppure deve educare a far pace con le proprie fragilità, accettando la propria imperfezione? In breve: lo sport deve insegnare a sfidare i limiti con coraggio o ad accettarli con umiltà?

La sfida più impegnativa nello sport è quella di riuscire a riconoscere il senso, il valore, umano del limite. In quest'ottica, lo sport *può* rappresentare davvero una scuola di vita, nella quale imparare a sfidare i propri limiti, ma non ogni limite e non ad ogni costo. Ci sono limiti che ci ostacolano e che ci impediscono di esprimerci al meglio, scoprendo ciò di cui siamo realmente capaci; e ci sono limiti che, invece, ci de-limitano, descrivendo il perimetro del nostro essere. I primi sono ostacoli che la pratica sportiva insegna a sfidare e a superare con coraggio; i secondi sono tratti essenziali della persona che bisogna saper riconoscere e accettare con umiltà. Non si tratta di dover scegliere tra umiltà e coraggio, perché sono due facce di una stessa moneta: quella con la quale acquistiamo i nostri risultati sportivi; quella con cui lo sport ci ripaga nella vita di ogni giorno.

Lo sport può essere una preziosa agenzia educativa per la crescita globale della persona e al servizio del bene comune; per esserlo realmente ha bisogno di volontà e consapevolezza, di impegno e determinazione. Soprattutto richiede adulti credibili, all'altezza del loro ruolo, allenatori e dirigenti che siano professionisti seri e preparati sotto il profilo tecnico, ma anche sensibili e competenti sotto il profilo educativo.

Ma cosa, in concreto, potrebbe, o dovrebbe, insegnare la pratica sportiva?

Imparare ad apprezzare il senso della fatica. A generazioni alle quali, per loro fortuna, molto è offerto senza sforzo, risulta prezioso far conoscere, attraverso lo sport, il sapore dei risultati ottenuti con sudore, sacrificio, pazienza e attesa. Una lezione da trasferire nell'ambito delle relazioni amicali e affettive, della maturazione della propria vocazione professionale, della conquista di ciò che più ci sta a cuore. Nives Meroi, alpinista che con il marito ha raggiunto tutti i 14 ottomila della terra, condensa così l'insegnamento dello sport: “L'aspetto più importante non è la competizione, ma lo spingerci all'eccellenza.”

Imparare a vincere senza arroganza. Il problema dello sport non è l'agonismo, che ne rappresenta anzi l'anima. Il vero problema è l'exasperazione della vittoria come unico fattore determinante a cui tutto il resto può essere sacrificato. L'agonismo, nello sport, è come il sale nella minestra: la sua assenza rende insipido il gioco competitivo, l'eccesso lo rovina. Ai nostri ragazzi dobbiamo insegnare a mettere a frutto i talenti, a lavorare sodo ed onestamente per i propri obiettivi, consapevoli che l'umiltà è virtù preziosa in quanto chiamata a moderare gli slanci di un'ambizione che, se non governata, ci porta inevitabilmente fuori strada.

Imparare a perdere senza umiliazione. Lo sport può insegnare una verità preziosa: noi non ci identifichiamo coi nostri errori. Anche se falliamo non siamo dei falliti, così come se perdiamo non siamo dei perdenti. Il bello dello sport è proprio questo: dopo ogni sconfitta si può provare di nuovo, rinnovando la sfida con maggiore competenza e determinazione. Nella vita, del resto, è inevitabile sbagliare, ma noi non siamo solo i nostri errori, siamo molto di più; siamo possibilità viva di cambiamento e di nuovi inizi.

Imparare il senso della giustizia e il valore dell'onestà. C'è chi ama ripetere che, nello sport, non solo vincere è la cosa più importante, ma l'unica cosa che conta. Se fosse vero, tutto ciò che consente di vincere diverrebbe lecito, anche l'inganno, purché non si venga scoperti. I mali che affliggono lo sport – doping *in primis* – crescono proprio da questa idolatria della vittoria che fa perdere all'atleta la capacità di tenere in equilibrio i molti valori dello sport. *Fair play* – gioco corretto, gioco leale – non significa solo “stare alle regole”, ma capirne il senso: è *nelle* regole e *grazie alle* regole che si dischiude lo spazio del gioco, entro il quale mettiamo liberamente alla prova le nostre migliori capacità. Le buone regole sono veicolo di libertà, perché ci mettono nelle condizioni di conseguire ciò che ci sta a cuore.

I cristiani possono fare un dono in più allo sport, riempiendo la potenzialità educativa dello sport con la fraternità: il *fair play* insegna il rispetto e la tolleranza, due obiettivi fondamentali, ma che non esauriscono le potenzialità dell'essere umano che è capace di andare oltre questi valori, illuminando le relazioni interpersonali di sincera stima e di amore reciproco, in una logica che eleva ogni essere umano ad essere dono per l'altro. Concorrere alla costruzione della fraternità universale, nello sport ed attraverso lo sport, è proprio l'affascinante mission di Sportmeet, rete mondiale di sportivi che qui rappresento, espressione nel mondo dello sport della spiritualità dell'unità, il carisma di Chiara Lubich.

Grazie!